

Premessa

1. Trattando nell'*epist.* 89 della suddivisione delle diverse parti della filosofia, Seneca accenna alla posizione al suo interno della retorica, e ne definisce in breve oggetto e funzioni (Sen. *epist.* 89, 17):

Superest ut rationalem partem philosophiae dividam. Omnis oratio aut continua est aut inter respondentem et interrogantem discissa; hanc διαλεκτικήν, illam ῥητορικὴν placuit vocari. Ῥητορικὴ verba curat et sensus et ordinem; διαλεκτικὴ in duas partes dividitur, in verba et significationes, id est in res quae dicuntur et vocabula quibus dicuntur.

Conformemente alla tassonomia stabilita dai filosofi stoici (cfr. *SVF* II, 48 = Diog. Laert. 7, 41-2), ma accettata anche in ambito retorico (cfr. ad es. Quint. *inst.* 2, 20, 7), la retorica è fatta rientrare a tutti gli effetti nella *pars rationalis* della filosofia, ovvero nella logica, e associata alla dialettica: mentre quest'ultima è la scienza del ragionamento e dell'argomentazione logica, e si occupa in particolare dei significanti e significati (*verba et significationes*), la retorica riguarda l'*oratio continua* o *perpetua*, il discorso continuato, e cura le parole, i concetti e la disposizione del discorso (*verba et sensus et ordinem*). In virtù dello statuto qui riconosciuto alla retorica, si giustifica l'attenzione che anche un filosofo come Seneca dedica a questa disciplina; si legga tuttavia l'immediato seguito dell'*epist.* 89 (Sen. *epist.* 89, 18):

Haec, Lucili virorum optime, quominus legas non deterreo, dummodo quidquid legeris ad mores statim referas. Illos compesce, marcentia in te excita, soluta constringe, contumacia doma, cupiditates tuas publicasque quantum potes vexe.

Il consiglio dato a Lucilio è di dedicarsi pure all'approfondimento di questi argomenti, a patto di riportare immediatamente tutto il suo studio *ad mores*, al perfezionamento della vita morale e alla lotta contro i vizi e le passioni dell'animo. Questa precisazione è fondamentale per

comprendere l'atteggiamento di Seneca nei confronti della retorica e delle questioni stilistiche e letterarie: queste, pur avendo un certo spazio anche autonomo nella sua opera filosofica, e in special modo nelle *Epistulae ad Lucilium*, non interessano quasi mai di per se stesse, ma sono sempre subordinate a un'istanza etica. Dietro il modo di parlare o di scrivere, dietro lo stile, Seneca vede l'uomo; anche quando tratta dei *verba*, il suo pensiero e la sua attenzione vanno in realtà soprattutto all'*animus*. Si veda a titolo di esempio come egli tesse l'elogio, in due occasioni, di due scritti del discepolo e corrispondente Lucilio, la prima volta un non meglio precisato *liber*, la seconda un'*epistula*: in entrambi i casi gli apprezzamenti sono generati in primo luogo dall'eccellenza dello stile (e di fatto Seneca ci consegna qui due brevi saggi di critica letteraria), ma a ben vedere ciò che realmente produce il compiacimento del filosofo è il riconoscere, attraverso lo specchio dello stile, le qualità dell'animo di Lucilio, nonché la sua capacità di indirizzare la scrittura a un fine etico (Sen. *epist.* 46, 1-2; 59, 4-6):

[46, 1] *Librum tuum quem mihi promiseras accepi et tamquam lecturus ex commodo adaperui ac tantum degustare volui; deinde blanditus est ipse ut procederem longius. Qui quam disertus fuerit ex hoc intellegas licet: levis mihi visus est, cum esset nec mei nec tui corporis, sed qui primo aspectu aut Titi Livii aut Epicuri posset videri. Tanta autem dulcedine me tenuit et traxit, ut illum sine ulla dilatione perlegerim. Sol me invitabat, fames admonebat, nubes minitabantur; tamen exhausti totum. [2] Non tantum delectatus sed gavisus sum. Quid ingenii iste habuit, quid animi! Dicerem "quid impetus!", si interquievisset, si <ex> intervallo surrexisset; nunc non fuit impetus sed tenor. Compositio virilis et sancta; nihilominus interveniebat dulce illud et loco lene. Grandis, erectus es: hoc te volo tenere, sic ire. Fecit aliquid et materia; ideo eligenda est fertilis, quae capiat ingenium, quae incitet.*

[59, 4] *Sed ut ad propositum revertar, audi quid me in epistula tua delectaverit: habes verba in potestate, non effert te oratio nec longius quam destinasti trahit. [5] Multi sunt qui ad id quod non proposuerant scribere alicuius verbi placentis decore vocentur, quod tibi non evenit: pressa sunt omnia et rei aptata; loqueris quantum vis et plus significas quam loqueris. Hoc maioris rei indicium est: apparet animum quoque nihil habere supervacui, nihil tumidi. [6] Invenio tamen translationes verborum ut non temerarias ita quae periculum sui fecerint; invenio imagines, quibus si quis nos uti vetat et poetas illas solis iudicat esse concessas, neminem mihi videtur ex antiquis legisse, apud quos nondum captabatur plausibilis oratio: illi, qui simpliciter et demonstrandae rei causa eloquebantur, parabolis referti sunt, quas existimo necessarias, non*

ex eadem causa qua poetis, sed ut imbecillitatis nostrae adminicula sint, ut et dicentem et audientem in rem praesentem adducant.

Date queste premesse, non possiamo aspettarci di trovare in Seneca l'esposizione di una coerente e organica dottrina retorica. Seneca è un filosofo, non un retore; e anche a prescindere da questo, il carattere tipicamente aperto e asistemático del suo pensiero, la sua inclinazione per le domande e i problemi concreti della vita pratica, più che per le compiute costruzioni teoriche, fanno sì che le diverse riflessioni e prese di posizione sulla questione dello stile, sparse un po' per tutto l'epistolario, non si lascino facilmente ricondurre a una visione unitaria, ma scaturiscano di volta in volta dalle singole occasioni e contesti. Questo comporta di necessità la presenza di più o meno piccole incoerenze tra un luogo e l'altro: ma in virtù di quanto detto, non pare giustificato l'atteggiamento di quei critici che cercano a tutti i costi di sanare tali incongruenze e inquadrare le affermazioni di Seneca entro le maglie di un sistema di pensiero rigoroso; molto più corretto sul piano metodologico è prendere atto dell'esistenza di un certo grado di contraddittorietà nei suoi giudizi, senza dare a ognuno di essi un valore assoluto, ma riconoscendo come questi valgano in funzione dell'idea che il filosofo sta svolgendo in quel momento. Tutto ciò non toglie che dal complesso delle osservazioni senecane sullo stile emergano una serie di motivi ricorrenti, che costituiscono come dei fulcri attorno ai quali si sviluppa il discorso: sono appunto queste idee forti (che saranno enucleate nelle introduzioni ai singoli capitoli e nel commento alle relative epistole), che possono essere considerate i fondamenti di una dottrina retorica e stilistica che appare per diversi aspetti originale e che dà a Seneca una posizione di tutto rilievo nel contemporaneo dibattito retorico. Egli mostra di essere ben al corrente delle linee principali di tale dibattito, e alle convenzionali dottrine retoriche rimane sempre più o meno saldamente ancorato; ma allo stesso tempo vi impone uno sguardo filosofico, che, pur con tutti i limiti derivanti dalla già osservata asistematicità del suo pensiero, gli consente di aprire strade in parte nuove e di pervenire alla formulazione di alcune idee che lo distinguono dagli altri retori e critici letterari dell'epoca, e che si riveleranno foriere di importanti sviluppi nella riflessione delle età successive. Su tutto resta, come si diceva, l'interesse prevalente per la dimensione morale e umana, che è la marca davvero peculiare dell'approccio senecano alla questione dello stile.

2. Le teorie retoriche, stilistiche e letterarie di Seneca fin dall'inizio del secolo scorso sono state spesso oggetto di considerazione da parte

degli studiosi, a partire dai lavori di MERCHANT 1905, SMILEY 1919, BOURGERY 1922, pp. 73-91, ma soprattutto dalla dissertazione per certi versi pionieristica di MÜLLER 1910, che offre un embrionale commento, ancora utile come raccolta di materiali ma inevitabilmente invecchiato, alle epistole senecane di argomento letterario (o comunque ai passi più rilevanti all'interno di esse). In tempi meno remoti hanno portato il loro contributo alla discussione molti altri studiosi, tra i quali possiamo citare GUILLEMIN 1954; LEEMAN 1963, I, pp. 264-83; MAZZOLI 1970, in part. pp. 19-69; KENNEDY 1972, pp. 465-81; CIZEK 1972, pp. 298-317; ROZELAAR 1976, pp. 345-404; LANA 1988, pp. 84-110; CODOÑER 1997; RICHARDSON-HAY 2006, pp. 81-93; a questi vanno ancora aggiunti alcuni lavori che, pur trattando dello stile di Seneca, dedicano spazio anche alle sue dottrine stilistiche (anche con accenni alla delicata questione del rapporto tra teoria e prassi), da CURRIE 1966, ai più recenti VON ALBRECHT 2000 (= 2004, pp. 68-98) e 2008 (= 2014); ALBERTE GONZÁLEZ 2004; BELTRÁN SERRA 2005; WILLIAMS 2015, passando per le brevi ma sempre penetranti osservazioni di TRAINA 1987, in part. pp. 39-41; 122-7. Ma la trattazione più ampia ed esaustiva del tema si deve agli studi di SETAIOLI 1971 e 1985 (= 2000, pp. 111-217), che discutono con puntualità e rigore metodico tutti i punti salienti del pensiero senecano sullo stile, mettendone in luce i presupposti teorici e i tratti di originalità, e rappresentano un imprescindibile punto di riferimento per ogni ulteriore approfondimento.

Nel presente lavoro si è scelto di riprendere l'argomento privilegiando l'analisi puntuale e il contatto diretto con i testi. Si sono dunque selezionate le quattro epistole più significative nella raccolta delle *Epistulae ad Lucilium*, che sono dedicate nella loro interezza o quasi alla discussione di questioni stilistiche e letterarie, e che si raggruppano intorno a tre nuclei tematici: la *corrupta eloquentia* (*epist.* 114: cap. 1), lo stile filosofico (*epist.* 40 e 100: cap. 2), l'imitazione (*epist.* 84: cap. 3). Questo ordinamento tematico fa sì che le quattro lettere non siano trattate nell'ordine in cui si succedono nell'epistolario senecano, ma seguendo un percorso che va dalla trattazione delle questioni di portata più generale, fino a quelle più specifiche. Il commento è sembrato lo strumento più adatto per seguire passo passo lo svolgersi del pensiero e dell'argomentazione di Seneca in tutte le sue sfaccettature, tanto più che le epistole in oggetto sono rimaste fino a oggi prive di un commento aggiornato e rispondente agli attuali canoni scientifici. Riservando dunque alle introduzioni ai singoli capitoli un inquadramento generale delle problematiche trattate nelle diverse epistole, alla luce del dibattito retorico antico, ma anche attraverso il confronto con

altri luoghi rilevanti dell'opera di Seneca e con uno sguardo rivolto ai rapporti con il suo pensiero filosofico, il commento si propone di offrire una lettura quanto più dettagliata dei testi sotto tutti i punti di vista (filologico, esegetico, linguistico, stilistico e letterario); una particolare attenzione è rivolta all'esame della terminologia retorica e critica adoperata da Seneca, nonché al confronto tra le sue idee e quelle di altri critici latini e greci, a lui precedenti o contemporanei (Cicerone, Dionigi di Alicarnasso, Seneca il Vecchio, l'anonimo *Sul sublime*), o anche successivi (Quintiliano, Plinio il Giovane, il Tacito del *Dialogus de oratoribus*). Anche nelle maglie del commento, accanto all'analisi di dettaglio, emergono dunque le linee di un'interpretazione complessiva, volta a definire meglio sia il debito di Seneca verso le dottrine retoriche e stilistiche tradizionali, sia la novità e originalità delle sue posizioni.

È dubbio se Seneca avrebbe apprezzato un lavoro di tal genere. In un luogo famoso dell'*epist.* 108 (§§ 24-35), egli dà un saggio esemplare del modo in cui intende il lavoro del critico, contrapponendo al metodo del filologo, che in un passo di Virgilio o di Cicerone si sofferma sulle minuzie linguistiche e va in cerca di passi paralleli o modelli letterari, quello del filosofo, che molto più utilmente è interessato alla lezione morale ricavabile da queste letture, e siglando il tutto con il motto *itaque quae philosophia fuit facta philologia est* (*epist.* 108, 23). Noi confidiamo, pur adottando precisamente questo metodo da *philologus*, di poter portare un contributo all'illustrazione non solo delle idee senecane in fatto di stile, ma anche, stante la saldatura tra retorica e morale, tra lo stile e l'uomo, di certi aspetti del suo sistema filosofico ed etico.

* * *

Nei lunghi anni nel corso dei quali questo lavoro ha visto la luce, ho potuto profittare del consiglio e del supporto di molte persone. Non posso non citare innanzitutto il mio maestro, Gian Biagio Conte, la cui guida e amicizia restano per me fondamentali. A Gianpiero Rosati sono grato anche per avermi generosamente messo a disposizione dei suoi fondi di ricerca, come contributo per la pubblicazione del libro. Con amici, colleghi e allievi della Scuola Normale Superiore e di altre istituzioni ho avuto spesso utili conversazioni e confronti su svariate questioni: sarebbe lungo elencarli tutti, a rischio di dimenticare qualcuno. A ognuno di essi va il mio ringraziamento; naturalmente resta soltanto mia la responsabilità di eventuali errori o mancanze.

Pisa-Lucca, dicembre 2017